



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . Rerum concordia discors.

Abbiamo ricevuta la lettera seguente, alla quale l'urbanità vorrebbe che si facesse una risposta.

SIG. CONCILIATORE

Sono un viaggiatore; e corro l'Europa con intenzione di scrivere il mio viaggio. Ma questo debb' essere un libro d'una natura tutta nuova. Non parlerò che di costumi, scegliendo i meno osservati prima d'ora, in apparenza i meno importanti. Nè tanto noterò i costumi, quanto le ragioni di essi, investigandole con accuratezza.

Per lo più i viaggiatori prima di visitare un popolo si formano di esso un'idea, e se la mettono a cavallo dell'intelletto. Poi corrono le poste; e come a traverso d'un par d'occhiali verdi, mirano ogni cosa a traverso di quella loro idea; e senza por mente a' fatti che talvolta congiurano a smentirla, se la riportano vergine a casa. — Alcuni anni fa un amico mio partì di Parigi per visitare la Spagna. S'era fisso in mente che in Spagna i mariti fossero tutti Otelli. Era giovine, bello, gentile, tale in somma da esser l'odio d'ogni sposo. A Madrid, a Cadice, a Valladolid e da per tutto ebbe accoglienze ed ospitalità dalle donne; e da per tutto colla propria *hermosura* sconfisse *hidalgamente* l'altrui *castidad*; e non incontrò mai nè veleni, nè coltelli, nè spade, nè visi arcigni. Tornò a Parigi, e scrisse e stampò che in Spagna la gelosia de' mariti è feroce e sempre in agguato. — Non farò così io. Tornato in Francia, io, per esempio, non dirò che in Italia sieno frequentissimi gli assassini, e tenuissimo l'orrore che vi destano; perchè ad onta ch'io pur lo credessi un tempo, ho veduto che ciò non è vero. A me piace esaminare, interrogare e ripetere l'esame; e non iscrivo sillaba se prima non ho soddisfatta per ogni verso la coscienza mia.

Ora questi miei scrupoli m'obbligano a ricorrere al *Conciliatore* per la spiegazione d'un fenomeno, cercato da me invano ad altre persone. È un'inezia; eppure non v'è uomo qui che si compiaccia di ragguagliarmene; e tutti, nè so perchè, me ne fanno un mistero.

Fui al teatro della Scala la prima sera d'uno spettacolo. La folla era immensa; e frammezzo alla folla ondeggiava tratto qualche bella piuma, qualche bel fiore. Erano cittadine gentili che venivano a rallegrare della loro presenza la mascolina monotonia della platea. Pareva che dolcemente s'industriassero di spignersi innanzi; ma nessuno degli uomini fra cui elle venivano secondava quell'industria col ceder loro il passo. — Ciascuno stava fermo sulla sua base, salvo che urtato riurtava. — Arrossivano le poverette; e raccomandata la destra al braccio de' loro serventi, si lasciavano trascinare oltre. Giunte alle sedie, le vedevano occupate tutte. Gli uomini sedenti si rivolgevano a fissar gli occhi in volto a quelle gentili, ed a squadrarle dal capo a' piedi senza misericordia. Ma nessuno, nessuno si alzava ad offrir loro la propria scranna. Di fila in fila scorreva l'occhio de' serventi in traccia (credeva

io) d'un asilo; e non v'era modo di rinvenirlo. A destra, a sinistra, a capo d'ogni fila le poverette ristavansi, implorando (credeva io) un riposo. — Ma nessuno, nessuno de' sedenti si alzava per offrire ad esse la propria scranna. Lo spettacolo era già incominciato; e nella platea del teatro di Milano v'erano donne in piedi, ed uomini sdraiati su' canapè. — Non seppi più che mi pensare. Aspettai un'altra sera, in cui vi avesse gran concorso al teatro: vidi lo stesso fenomeno. E lo rividi senza mutamento alcuno per ben sette sere. — So per cento altre prove, diss'io allora nel cuor mio, che i milanesi sono educati a maniere eleganti e cortesi; bisogna dunque credere che il posto d'onore qui in Milano sia lo stare in piedi, e che la muta espressione della gentilezza consista nel non lasciar nè via nè spazio a persona veruna, bensì nel contenderglielo e far che t'abbia a urtare in passando. Tant'è: ciò che in Francia sarebbe uno sgarbo villano, qui forse è cortesia fiorita. Ecco come la buona creanza cambiando clima cambia i suoi riti esteriori.

Ma a dir vero mi restano alcuni dubbj ancora sulla spiegazione di questo fenomeno morale. Prima di registrarla nel mio itinerario vorrei sentire il parere di un uomo pratico de' costumi milanesi. E per questo mi rivolgo a voi, sig. *Conciliatore*, pregandovi d'essermi cortese d'una risposta che mi metta chiarezza nell'intelletto, e tranquillità nella coscienza. Ve ne sarò gratissimo.

Milano il 16 settembre 1818.

Vostro umilissimo servitore
I. d'Andely.

Per quanto si sia andato pensando di trovar modo che la risposta da mandarsi al sig. d'Andely soddisfacesse pienamente alla domanda di lui, ed al desiderio altresì che noi abbiamo di mantenere intatta a' nostri concittadini la fama ch'eglino hanno di educati a maniere eleganti e cortesi, non ci riuscì mai di scrivere due righe che valessero un centesimo. E però preghiamo i lettori di volerci questa volta aiutare col suggerirci un *mezzo-termine* che ci cavi decentemente d'imbroglione. Confessare una scortesia de' nostri concittadini verso il bel sesso, non conviene. Lasciare senza risposta il sig. d'Andely, non è decente. Tradir la verità, non è onesto. Dunque? . . . Dunque chi manderà all'ufficio del *Conciliatore* la miglior lettera che salvando tutte le convenienze possa servir di risposta a quella del sig. d'Andely, non andrà senza premio, perchè vedrà il proprio nome registrato onorevolmente nella biografia universale de' più esperti scrittori di note diplomatiche.

GRISOSTOMO.

Sulla NUOVA DOTTRINA MEDICA ITALIANA testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini, LETTERE MEDICO CRITICHE del dottore fisico G. B. Spallanzani, Reggiano.

Precede una introduzione, la quale, ci pesa il dirlo, annunzia nell'Autore quella specie di malattia, che Orazio, tutto che non fosse nosologo,

bene conobbe e appositamente denominò *scribendi cacoethes*; nè le lettere danno punto mentita all'introduzione. Ecco l'argomento della prima, come l'Autore lo espone: » Nella prima lettera rispondo all'amico sig. dottor Domenico Gentili, che mi aveva sollecitato a condurre finalmente a termine una mia *operetta* sui sistemi di medicina antichi e moderni. Mi scuso con esso pel non voluto ritardo, e intanto prendo argomento per dare un *prodromo* di alcune mie produzioni mediche, le quali saranno forse fra non molto pubblicate colle stampe ». Il qual passo della introduzione è una sorta di prodromo alla prima lettera; la qual lettera è prodromo ad un' *operetta*; la qual *operetta* giova sperare che debba poi esser prodromo ad una grand' opera, e che questa filiazione di prodromi non vada spenta colla terza generazione. Ma, venendo alle corte, dopo fatti i convenevoli e scherzato briosamente col sig. dottor Gentili, ecco ciò che in cotesta prima lettera a noi pare racchiudersi: una diecina di carte, tutte gremite di luoghi comuni e di viete declamazioni narcotiche contro i sistemi di medicina; un altro paio, dove si annunzia la presta distruzione da lui già preparata dello sciagurato sistema così detto del *controstimolo*. Urbanissimo però com'è, il nostro sig. dottore tempera l'amaro annunzio col dolce di una lode, dichiarando l'autore di quel sistema esser tale, « il di cui *genio*, indipendentemente dalle sue idee sistematiche, non potrebbe non innalzarlo a un posto distinto fra i *colti* medici italiani ». Se non che, per dirla come la sentiamo, la ci par lode, che forse per eccesso di urbanità pute di contraddizione; da che l'ottenere un posto, sia pur anche *distinto*, fra i *colti* medici, non sarebbe affar di *genio*, ma tutt' al più di buona lena e di salda memoria. Altre otto o nove carte sono consacrate al tifo, dove, se non in una cosa, ci siamo imbattuti in una parola nuova: *loimografi*, che suona: *scrittori della peste*. Chi non sa di greco si giovi di questa erudizione; e chi si lagua che spesso noi patiamo povertà di parole onde farci capire, ringrazii il sig. dottore Spallanzani di questa così utile largizione alla lingua nostra. Passa quindi a toccare un poco anche di vaccina, affinché il mondo sappia, che così come ha avuto a curar tifi, ha pur avuto a maneggiar l'ago vaccinatore. Finalmente suona a *raccolta*, com'egli dice festosamente; ma in così fare non dimentica la bella opportunità d'intromettervi la caccia, lo zio suo di gloriosa memoria Lazzaro Spallanzani, il cugino suo dottor Garoldi morto di tifo, e il padre del cugino, morto pur egli dello stesso male; e termina di sonare a *raccolta*, usurpando, modestamente, a proposito di se, que' versi di Dante, che son pur tanto significativi:

» Che se la voce mia sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta. »

Consentiamo all'Autore che bene possa calzare a lui la prima parte; forse sarebbero disputabili le cagioni e la qualità della *voce molesta*, ma concederemo ch'ei le intenda a modo suo. Bensì discorderemo al tutto per quanto è del *vital nutrimento*; chè sebbene facciamo professione di conciliatori dovunque si può tentar conciliazione, in ciò non sapremmo conciliar mai la sua colla nostra opinione.

Se il sig. dottore ha suonato a *raccolta* ponendo fine alla prima lettera, ben si può dire che suona a stormo a dilungo della seconda, sì che gli argomenti struggitori accorrono a lui in

folla e tumulto da tutte le bande. Nè un meschino cantuccio del libro del sig. professore Tommasini va salvo dal furioso assalto, e nè manco il titolo. La *nuova dottrina medica italiana* non è nuova, non è dottrina, non è italiana; e se non dice che neppure sia medica, fa più che dirlo, da che si dà ad intendere di dimostrare che è micidiale, laonde tutt'altro che medica. Nè quel libro si potrà intitolare una *prolusione* inaugurale, nè una orazione solenne, e nemmeno un discorso, siccome lo intitola l'autor suo; ma tutt' al più una dissertazione preliminare; e forse avrebbe detto un *prodromo*; ma è un cotal titolo ch'ei serba a se singolarmente. A dir breve: parole, frasi, stile, fatti, argomenti, conghietture, erudizione, citazioni, tutto è segno ai fulmini del critico, che a mala pena, e non si sa come, ha lasciato in pace i punti e le virgole. Se non è questo il caso del *qui nimis probat*, non ve n'ebbe altro al mondo mai. Noi però non ci sentendo così bene in gambe da corrergli a' panni in tutti i lunghi e svariati avvolgimenti, ne' quali furiosamente battagliando si perde, e volendo inoltre lasciargli gioire quanta più compiacenza possiamo di questo suo travaglio erculeo, trapasseremo intatta la prima metà della seconda lettera, e lo pregheremo perchè si soffermi alquanto con noi, a carte 99 e 100; che qui, in poco spazio, sta, a intendimento nostro almeno, il massiccio della cosa; una legge propriamente fondamentale; la famosa tolleranza del tartaro stibiato, e in generale dei forti *controstimoli* a dosi generose straordinarie, nelle malattie infiammatorie; quella tal pratica in somma, che va per le bocche del volgo diffamata quale *avvelenatrice*. Anzi di farci ad esaminare con quali arme il nostro Autore venga in campo contra lo « *horrendum et dictu... mirabile monstrum* » gioverà premettere poche cosucce a lume de' nostri leggitori.

La legge fondamentale, che nel sopraccitato luogo si combatte particolarmente, benchè in tanti altri ancora e si combatta e si derida e si diffami, fu consegnata negli *Annali di Scienze e Lettere* per gli anni 1810 e 1811, in quattro dissertazioni, frutto d'una pratica di lunghi anni, e soprattutto di copiose e chiare osservazioni istituite in due scuole cliniche. Lo scuopritore, per allora, non intese tanto a travagliarsi dell'analisi e delle induzioni, quanto ad esporre circostanziatamente i fatti. Ciò non di meno, tra perchè i fatti stessi parlano assai chiaro, e perchè egli, esponendoli, non si fece schiavo d'un metodo al tutto arido ed empirico, la legge emerge così chiara che nulla più. Dimandiamo ora al sig. dottore Spallanzani, perchè nè qui, nè in verun luogo del suo libro, parlando pur tanto della cosa, non abbia pur fatto motto di queste dissertazioni, quasi non esistessero, mentre a quelle saviamente si appoggia il sig. professor Tommasini? Dimanderemo inoltre come possa darsi che, piuttosto che ricordare il fatto della esistenza di queste dissertazioni, abbia preferito di appoggiar le sue spalle all'autorità del sig. protomedico Rubini, il quale ha gravemente pronunziato che la teorica *rasoriana* « involta tuttora nella nativa » oscurità e *per niun conto* esposta alla luce per nettrante della pubblica critica, se ne stia inaccessibile come al favor della lode, così al pungolo del biasimo? In quale epoca sia stata pronunziata questa sentenza nol sapremmo già dir noi, i quali non ci siamo mai addimesticati colle scritture di quel protomedico. Ma, o l'epoca fu prima del 1810, e in quel caso è ridicola; da che niuno è tenuto ad affrettarsi di pubblicare

colle stampe le proprie cose a grado dell'altrui curiosità. O fu dopo, e allora il fatto la dimostra bugiarda. Che se il professore Rasori, oltre le cose dette in quelle dissertazioni, altre ne ha ancora da dire, bene sarà lo aspettar che le dica, ch'è questo è dettame almeno di gentilezza. Ma intanto perchè non si ha nemmeno a legger quelle che ha detto? E veramente apparisce chiaro che quelle dissertazioni non furono lette mai dal nostro Autore, che per lo assunto arditto incarico ne aveva l'indispensabile dovere. Ecco le sue parole:

» Convengo in massima che in *certi casi* l'infiammazione non mostrò d'essere affetto da dosi eccessive di tartaro stibiato. — Alla quarta delle allegate dissertazioni vanno uniti due elenchi di peripneumonie infiammatorie trattate per la massima parte col tartaro stibiato, nel corso di tre anni nelle due cliniche, civile e militare, della capitale. La clinica civile offre un totale ragguardevolissimo di 652; la clinica militare un totale assai minore, ma pur ragguardevole, di 180; l'una dà la mortalità del 22; l'altra del 14 per cento. Nel 1812 il ministero dell'Interno, avendo richiesti gli elenchi nosografici di tutti gli spedali del regno, fu visto al paragone che la clinica di Milano aveva minore non solamente la mortalità generale, ma ben anche quella particolare delle peripneumonie; almeno negli elenchi dove la divisione fatta a dovere permise d'istituire il confronto di questa specie di malattie. Per la mortalità generale la clinica diede l'11; e risulta poi dai registri stessi dello spedale che cotesto 11, poco più poco meno, è stato l'esito di tutti gli anni. Dagli altri spedali si ebbe il 12, il 13, il 15, il 17, il 19, il 22, il 23, il 24, per ciò che è della mortalità generale. Per ciò ch'è di quella delle peripneumonie non si poterono istituir confronti se non con tre spedali, i quali diedero 31, 36, 46 per cento di mortalità speciale di questa malattia; e possiamo assicurare che ivi non si medicò punto colle dosi generose di controstimoli; ma che furono adoperati i metodi comuni, e rispettati i limiti delle dosi fissati dalla tanto venerata prudenza degli scrittori di materia medica. Un solo ospedale fu vincitore della clinica di Milano per rispetto a peripneumonie, e il trionfo fu sì completo, che annunziò una mortalità uguale a zero; e certamente più che guarire tutte le peripneumonie non si può, neppure da chi fa miracoli. Ma due importantissime circostanze furono rilevate intorno a questa così straordinaria felicità curativa: l'una, che poco prima in quello stesso spedale questa stessa malattia aveva offerto gravissima mortalità; l'altra, che, malgrado le peripneumonie così felicemente guarite dappoi, la mortalità generale non si trovava punto scemata, se non era forse cresciuta un cotal poco, da che nel 1812 toccava quasi la massima mortalità comparativa dei nostri spedali, che si trovava essere il 24. Dalle quali cose il discreto lettore cavi le conseguenze che ne vengono chiare; ma il sig. dottore Spallanzani per lo contrario ne rida tanto più, quanto che sono fatti; ed egli è uso ridere singolarmente dei fatti, e noi lo lasciam ridere tranquillamente insieme a quelli che ridono agli angeli.

» Ma ciò succede (continua) *dopo* d'essere stato salassato le *quindici* o le *venti* volte. — Faremo due correzioni semplicissime: 1.º Dagli allegati elenchi di 832 peripneumonie, che sono distribuite a numero di salassi, risulta di fatto che in nessuna si arrivò mai a *venti* salassi; una volta sola si arrivò a *sedici*, ed una a *quindici*, e scarsissimo è il numero di quelle, nelle quali furono oltrepassati i *dieci*: 2.º Non fu mai pratica del clinico di Milano, che sarebbe stolidamente

pratica in vero, d'andar facendo *prima* tutti i salassi, poi somministrare il tartaro emetico *dopo*. Eppure così dovrebbe egli aver fatto, stando a quel che dice il sig. dottore, che non degnò pur d'un occhiata le dissertazioni, dov'è minutamente narrata la pratica contro la quale si scaglia.

» e quando il suo stomaco e per le immoderate *perdite* e per l'azione del rimedio era assai alterato. — Questa è la spiegazione del fatto, la quale il sig. dottore cava dal suo cervello; ma il fatto, come abbiamo pur ora veduto, è una pretta falsità; dunque la spiegazione è da paragonarsi a quelle famose del gran fenomeno del dente d'oro.

» So benissimo che un infermo in queste circostanze posto tollera apparentemente quanto di quell'antimonial farmaco si possa fargli ingollare: ma come lo tollera? Non già per trovarsi l'infermo eccessivamente stenico, ma perchè tutto il sistema assimilatore, pregiudicato gravemente nella sua organizzazione, non sente più l'azione venefica dell'antimonio. . . . E qui vengono in mio soccorso le sezioni dei cadaveri. Chi ha esaminata bene la membrana villosa del ventricolo di que' miseri, che controstimolati a dose di tolleranza perirono, ha potuto anche convincersi che la sola paralisi di quel viscere era la sola causa del non sentir più l'effetto del tartaro stibiato. — Se così è, come fann'egli mai a vivere anche per poco, non che a guarire, ammalati di malattie già di per se gravi, se il medico, per soprappiù guasta e scompone e paralizza loro il ventricolo? Oltracciò, come avvien egli che così sciaguratamente adoperando si ottenga una mortalità assai minore di quella d'altri spedali, dove si cammina a passo misurato per la via de' carri? Davvero ei doveva essere un curioso spettacolo nelle cliniche di Milano, quello di vedere convalescenti, che spesso si avevano trangugiato qualche oncia di tartaro stibiato in dodici o quindici giorni, provare una fame squisita, e digerire maravigliosamente quel poco che a mano a mano si andava loro concedendo; e ciò con quei loro ventricoli guasti, insensibili, paralitici da quei veleni profusi a piene mani! Per quanto poi al soccorso, che il sig. dottore afferma venutogli dai ventricoli dei morti controstimolati, ne siamo dolenti, ma osiamo assicurarlo che è il soccorso di Pisa anche quando il fatto fosse reale; da che l'essenziale si è di sapere che con questo metodo ne guariscono assai più che non cogli altri. Che se il fatto anatomico è poi anche falso, com'è realmente, peggio che soccorso di Pisa; è soccorso che torna a vergogna di chi sel chiama.

Quando pigliammo per le mani questo libro, era nostro divisamento di far d'ogni lettera un cenno compendioso, sperando pure che in quel mar di parole alcuna cosa meno volgare e meno irragionevole ci dovesse qua e là capitare sotto occhio. Abbiamo perciò corso l'opera dal principio alla fine, combattendo col ribrezzo, colla noia e col sonno; (e si giovi pur l'autore, se mai gli cade il destro, di questa nostra ingenua confessione). Ora non ci sentiamo più di proceder innanzi, dal punto a cui siamo rimasti, ricalcando il resto della via per raccogliere alcuna cosa; sicuri che non raccorremmo nulla, o che ci troveremmo ad ogni passo nella necessità di fare quello che abbiàm fatto sinora, additare cioè errori grossieri, dove non è cosa che meno campeggi della buona fede e della candida ricerca del vero. Speriamo con tutto ciò di aver compiuto il debito che ci corre verso il pubblico istrutto, che, anche dal poco che abbiàm sin

qui mostrato, avrà quanto basta per far giusta ragione dei materiali onde il libro è composto, e del come questi materiali sono accozzati insieme. Noi desideriamo all'Autore ch'egli si procacci copia di quel *vital nutrimento*, che si è lusingato di dispensare altrui in queste sue lettere, onde giovargli a temperare un poco la soverchia smania di comparire dinanzi al sempre temibile tribunale del pubblico. G. R.

Ci piovono da tutte parti lettere, avvisi, dimande, lodi, censure, che basterebbero a trarci fuor di cammino se non le avessimo già prevedute nell'atto d'ideare il piano del nostro giornale. Non sarà inopportuno, almeno per questa volta, che facciamo parte ai lettori di alcune cose più singolari che ci vennero scritte.

B.

I.

Signor CONCILIATORE — Vorrei sapere se avete la barba grigia, nera, o bionda, o se non ne avete affatto. Dalla vostra risposta su questi essenziali articoli argomenterò se sia possibile che scriviate qualche cosa di ragionevole, e quindi s'io debba trovar buono o cattivo tutto ciò che ho già letto nel vostro foglio. Sono intanto

Il vostro indifferentissimo
N. N.

II.

Vi mando una bella collezione di pietre, formata da me ultimamente in un mio viaggio lungo la catena dell'Alpi, perchè ne facciate la più minuta descrizione possibile in tre o quattro numeri consecutivi del CONCILIATORE. Tra poco sarò in grado di rimettervi alquanti lucubrati articoli sopra i sepolcri di *Elio Fausto Cornuto*, e di tutta la celebre famiglia *Gargasia*, scoperti non ha guari nella casa di un gran signore un giorno ch'egli faceva scavare le fondamenta di una nuova stalla e di una nuova cucina. Io sono, come vedete, grandissimo protettore del vostro giornale dacchè la serietà del primo Numero mi aveva fatto concepire le più belle speranze. Ma vedo ora che date in leggerezze, e me ne piange il core. Gravità vi raccomando, a qualunque costo, gravità, se volete salire in fama presso gli uomini di senno. Parlate dunque di pietre, di rupi, e di montagne, o per lo meno di monumenti e di medaglie cufiche, greche, romane, arabe ed armene, e lasciate dire gli stolti.

Sono il vostro incognito amico
LITOFILO.

Poscritta. Ricordatevi bene ch'io non voglio che tocchiate una sola sillaba degli articoli che vi prometto, e che se non li stamperete con iscrupolosa puntualità appena ricevuti, diverrò giustamente un vostro acerbissimo persecutore. L'avviso vi serve di regola.

III.

Io sono, grazie al cielo, un ignorante contento, giacchè senza tanto studiare ho trentamila lire di reddito, e mi stimo dappiù di tutti quelli che studiano. Vi scrivo a stento queste tre righe per dirvi che mi seccate; e che sono arrabbiato di vedere che non si faccia altro che stampare. Non bastavano dunque tanti libri e tanti giornali vecchi, ad accorciare colla lor noia la vita di chi li legge, che dobbiamo anche tollerare che voi pretendiate di ammazzarci in dettaglio col metterci sott'occhio così di spesso i vostri fogli? Mi è stato detto che vi vantate di aver intimata la guerra agli ignoranti. Andate alla vostra malora e non tornate più indietro, uomo presuntuoso e pazzamente temerario. La bella guerra che vuol esser questa! Un piccolo e meschino CONCILIATORE contro un

esercito immenso, che da un momento all'altro può mettere in campo molte migliaia di giganteschi combattenti? Eh via, vergognatevi, e pel vostro meglio tacete; o noi vi prenderemo a fischiate tutte le volte che v'incontreremo per via.

MARGITE.

IV.

La mia signora madre mi ha destinata a comparir sulle scene nella nobile qualità di virtuosa di canto. Il gran momento è vicino, o a dirvela sinceramente, mi palpita sin d'ora il povero cuore nel petto. Piantò non mi rassicurano le tante lodi datemi dal maestro e dalla varia turba de' miei adoratori, dai quali non posso liberarmi né di giorno né di sera. Dicono che ho un *superbo metallo* di voce, che l'agilità e l'espressione del mio canto sono senza pari, e che i miei grandi occhi neri dardeggeranno tutto il teatro. Mio Dio! che cosa non dico per tranquillarmi? Ma io so qual vasto abisso è la SCALA; e quand'anche cinquanta amanti m'applaudissero senza posa, questo non basterebbe a farmi una riputazione fuor di paese. Mi pare d'aver sentito che voi abbiate promesso di giudicare gli spettacoli, e che siate una buona pasta di giornalista. Mi raccomando dunque, a voi. Io mi *produrrò sulle scene* da qui un paio di mesi in una nuova opera buffa contro i Romanticisti. Stato ben attento la prima sera, e caldo caldo correte a scrivere un articolo in lode mia. Se il giorno successivo, amabilissimo CONCILIATORE, verrete a trovarmi, oso quasi sperare che rimarrete contento. VITTORINA.

V.

Da bravo, mio caro amico, continuate con coraggio come avete cominciato. Peccato che il vostro foglio escluda la possibilità d'inserirvi articoli ben lunghi! In certe materie delicate, che per l'indole loro sono utilissime alla nostra Italia, o voi dovrete soffocare i vostri pensieri per chiuderli in un solo discorso, o dovrete dividerne l'esposizione in varj Numeri; discapito grande, per chi ama ricevere intera ed unita l'impressione di una serie di ragionamenti ben servati fra loro. Vi scongiuro in nome della filosofia d'aver in mira i lettori giudiziosi, e di non curare il voto de' frivoli. Volere o non volere ha da venire il tempo in cui gl'Italiani si vergogno di ripetere quello sciocco proverbio, *pensare è fatica*. EMILIO.

VI.

Chi v'ha insegnato a fare il Giornalista? I vostri articoli sono troppo lunghi. Eppoi, che importa al bel mondo delle scoperte di Volta, de' roghi del santo ufficio, e sopra tutto del merito e delle ricompense? Il vostro debito, sig. CONCILIATORE mio bello, era di renderci conto di un' accademia di musica, di una festa di ballo, di una corsa di cavalli. Invece di quei vostri calcoli sulla miseria e sulla virtù, perchè non sciogliere piuttosto il difficile problema se monsieur Dupont possa ballare a coppia con monsieur Poi, o veramente l'altro non meno curioso se la benemerita Miller continuerà a piroettare per tre o quattr'anni sui teatri di Vienna? Questi, questi sono i soli argomenti tollerabili in un giornale scientifico-letterario, e non le vostre ciancie sulle tragedie d'Alfieri, e sulla poesia considerata secondo le età delle nazioni. Io mi aspettava che dovendo parlare di nuove macchine avreste almeno descritto il *Calidoscopio* e il *Kelocipede*. Oibò, nemmeno una parola. Eppure tenendosi quel magico tubo fra le mani, un uomo di spirito passa il suo tempo a meraviglia, e vi vede per entro tutto ciò che si possa mai desiderare, il volto di una bella donna, una corona d'alloro, il nastro di una decorazione, e che so io. Montando poi sul *Kelocipede* si può scappare un creditore, raggiungere una fuggitiva, e recarsi a pranzo alla campagna degli amici senza spendere un obolo per la vettura. E voi non ne parlate? E voi non ispiegate il meccanismo di queste sublimi invenzioni tanto utili, tanto economiche, tanto importanti al ben essere dello Stato? L'ho sempre detto, e lo ridirò sempre, voi non siete fatto per i nostri tempi, e non sapete né scrivere né stampare. Mi appoggio al fatto, e vi ricordo i famosi sbagli del Numero quarto. Se volete un consiglio da amico rimandate alla fabbrica tutta la carta che avete provveduta per il vostro giornale, e finitela in buon'ora. Noi ci divertiremo egualmente, quand'anche ci manchi l'occasione di ridere di voi. ADONIO.

VII.

Non so se i *classici* sieno anticaglie per le vecchie, e se il *romanticismo* sia un *bijoux* per le giovani. Ma siccome non ho mai parlato di ciò che non so, così ho letto insieme a varie amiche senza amarezza veruna il dialogo di Grisostomo con Lord P... sul *criterio nei discorsi*. Un giovane elegante per farmi la corte voleva convincermi jersera che tutte le Milanesi sono state offese da voi. Io gli ho risposto ch'ei non mostrava *criterio nel suo discorso*, giacchè confondeva due classi di signore accuratamente distinte da Lord P...; quelle poche, conosciute da lui, che vogliono disputare sulla poesia, colle moltissime, da lui non conosciute, che stanno contente di sentirlo nel cuore. Questo è sempre il destino di noi donne e di voi altri scrittori. Noi siamo costrette a soffrire chi non sa farci la corte, e voi chi non sa farvi la critica. LAURETTA.